

Il discorso

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiwannangeli@unita.it

C'è solo una parola che definisce la mia vita, che definisce ciò di cui la nostra generazione ha più bisogno: è la memoria. Senza la memoria la speranza non potrebbe esistere». E lui alla Memoria ha dedicato tutta la sua vita. Il suo impegno intellettuale. La sua passione civile. Legando il passato al presente, consapevole che senza memoria non c'è futuro». Elie Wiesel ricorda i suoi colloqui con *l'Unità*, «quelle riflessioni - ci dice - sono purtroppo di strettissima attualità. Di quella tragica esperienza, il Premio Nobel per la Pace porta ancora i segni. Nel cuore. Nella mente. Sulla pelle. Non è una metafora, quest'ultima. Sul braccio ha ancora impresso il numero A7713: «Prima che la vita - dice a *l'Unità* - i nostri aguzzini volevano toglierci la nostra identità, ridurci a un numero...». Non dobbiamo consentire che il nostro passato diventi il futuro dei nostri figli: un appello, una ragione d'impegno. Una sfida ai seminatori di odio: «il razzismo è stupido, e l'antisemitismo un'infamia».

Il presente preoccupa fortemente Wiesel. E nei suoi discorsi romani lo sottolinea con la consueta passio-

Il Nobel e Ahmadinejad
«Andrebbe arrestato e processato per crimini contro l'umanità»

Una riflessione scomoda
Nel suo discorso un riferimento critico implicito a Pio XII

ne e lucidità intellettuale. L'appello più forte è quello rivolto a Silvio Berlusconi e a Gianfranco Fini: la richiesta di una legge che equipari gli attentati suicidi ai crimini contro l'umanità. Elie Wiesel ha scelto l'aula di Montecitorio - dove è stato invitato dal presidente della Camera per celebrare il decennale del Giorno della Memoria - per ricordare la Shoah del popolo ebraico collegandola in molti punti all'attualità e alle vicende di Israele. Dopo aver chiesto una legge contro gli attentati sui-



Foto Ansa

Elie Wiesel sopravvissuto della Shoah e Premio Nobel

Elie Wiesel: volevano ridurci a un numero rubandoci l'identità

Il premio Nobel parla a Montecitorio: «Auschwitz non è riuscito a guarire il mondo. Il razzismo è stupido l'antisemitismo un'infamia. Senza memoria non c'è speranza»

«Forse non fermeremo gli assassini - spiega - ma i complici sì») l'ha poi approfondita chiedendo: «Come si può trattare con il presidente di una nazione, Ahmadinejad, che per primo vuole negare l'Olocausto e vuole distruggere uno stato membro delle Nazioni Unite. Come osa? Andrebbe arrestato, portato all'Aja e accusato di crimini contro l'umanità». Ed aggiunge: «Distruggere Israele vuol dire distruggere gli ebrei, come si voleva fare 65 anni fa». Ma non per questo ha rinunciato a rivendicare di credere fermamente nella pace: «La speranza - rimarca Wiesel - deve esserci sempre. La pace fra Israele e i palestinesi è ancora un sogno, ma un giorno arriverà, credetemi». «Se Israele - continua - ha potuto farla con la Germania, potrà farla con i suoi vicini». Senza dimenticare Gilad Shalit, il caporale israeliano tenuto prigioniero da oltre tre anni da Hamas per il quale - accompagnato da un lunghissimo applauso - ha chiesto la liberazione. «Voi avete la credibilità per farlo - insiste il grande scrittore della Memoria - Quest'uomo vive da

tre anni imprigionato».

«Debbo confessare - riflette Wiesel - che nutro una certa frustrazione: tanti testimoni hanno parlato dello sterminio ma poco o niente è cambiato. Il mondo si è rifiutato di ascoltare e di imparare. Altrimenti come possiamo comprendere cosa è avvenuto in Cambogia, Ruanda, Bosnia, Darfur o comprendere cosa è oggi l'antisemitismo. Se Auschwitz non è riuscito a guarire il mondo dall'antisemitismo, cosa potrà guarirlo?».

Ricordare. Denunciare. Battersi. «Ai più bassi livelli della politica e al più alto livello della spiritualità il silenzio non aiuta mai la vittima, il silenzio aiuta sempre l'aggressore», avverte Wiesel nel suo discorso a Montecitorio. Non fa nomi, lo scrittore... Ma l'entourage del Nobel per la Pace ha più tardi esplicitato a un giornalista del quotidiano di Tel Aviv *Haaretz*, che Wiesel, chiamando in causa il più alto livello spirituale, abbia inteso indicare «senza equivoci» proprio Pio XII. ❖

UN GIORNO CON OTTO FRANK

NELLA CASA DI ANNA

Vanni Ronsisvalle

vannironsisvalle@virgilio.it

Otto Frank, il padre di Anna, salì sul volo Basilea-Amsterdam della Swiss-air. Era il 12 giugno del 1979.

Non aprì bocca. Sedeva nel posto più vicino al finestrino, tirò su la tendina senza guardare fuori mentre sotto di noi rimpiccioliva il nastro grigio della pista. Solo dopo mezzora mi dette di gomito e indicando l'oblò disse: «La Germania». Sotto di noi vi era una distesa lanuginosa di nubi che qua e là si gonfiavano in forme fantastiche e rapidamente si mutavano in tutt'altro. Ma il vecchio signore ribadì: «La Germania».

Ad Amsterdam il taxi ci lasciò davanti a quella casa con un bel giardino con cespugli di lilla ai piedi dell'albero che sua figlia intravedeva ora verde ora giallo; per Anne accadde due volte. Ancora la casa al 263 di Prinsengracht non era un museo. Passammo per quella botola nell'alloggio segreto, Het Achterhuis, dove la famiglia Frank è rimasta nascosta fin quando venne scoperta e deportata. Lì il signor Frank mi mise sotto gli occhi gli originali del diario che tuttora è oggetto di ottuse morbosità e sospetti. «Gli sfoghi di una scolaretta di tredici anni?». Si era appena concluso un ignobile processo per stabilire se il diario di Anne Frank fosse un falso, manipolato da suo padre. Poiché quelle prodotte erano copie rozze ed artatamente illeggibili tutto finì nella fumosità delle oratorie legali; altro il dramma compiutosi a Bergen Belsen, dove Anna Frank è morta.

«Per una come me scrivere un diario fa un curioso effetto... Mi sembra che più tardi né io né altri potremo trovare interessanti gli sfoghi di una scolaretta di 13 anni». Per lei non vi fu un «più tardi». Abbracciai il signor Frank come per chiedergli scusa. Quel giorno che mi condusse nel rifugio segreto sua figlia avrebbe compiuto 50 anni. ❖